

# “NON DIMENTICATEVI DELLA SOMALIA”

Monsignor Giorgio Bertin, amministratore apostolico del paese del Corno d’Africa, spiega come la Chiesa, pur con un numero esiguo di fedeli, continui ad agire in termini di azione pastorale, umanitaria e diplomatica.

di **BRUNA SIRONI**

**M**onsignor Giorgio Bertin, dei Frati minori, è certamente un testimone unico dell’evolversi della situazione somala e della Chiesa nel martoriato paese. Arrivò in Somalia per la prima volta nel 1969, l’anno del colpo di stato militare che portò al potere Mohammed Siad Barre. È rimasto a Mogadiscio fino allo scoppio della guerra civile, nel 1991. Poi ha dovuto lasciare il paese sotto l’incalzare del conflitto che aveva danneggiato pesantemente la cattedrale e tutte le case e le opere della Chiesa. La facciata della cattedrale verrà distrutta alla fine del mese di ramadan del 1996 da un gruppo di militanti legati ad al-Qaida. Mons. Bertin è stato “profugo” dieci anni a Nairobi, occupandosi sempre, però, della Somalia.

Nel 2001 papa Giovanni Paolo II lo ha nominato vescovo di Gibuti, confermandolo nello stesso tempo Amministratore apostolico della Somalia. Da allora vive a Gibuti, da dove coordina il lavoro pastorale e caritativo anche in Somalia, dove si reca frequentemente.

La storia della Chiesa cattolica in Somalia inizia nel 1904, all’epoca della colonizzazione italiana, con la nascita della Prefettura apostolica, che diviene Vicariato apostolico negli anni Venti e, infine, diocesi di Mogadiscio nel 1976. È una diocesi sterminata, che coincide con il territorio dell’intero paese.

I fedeli cattolici sono sempre stati poco numerosi. All’arrivo di mons. Giorgio, erano circa 2.000, il 90% dei quali stranieri, cioè europei, italiani soprattutto. Ai cattolici si sommavano circa 400 protestanti. I somali erano già allora pochissimi, anche perché l’islam, la religione della quasi totalità della popolazione, condanna per

apostasia chi si converte. Perciò spesso si professa la religione cattolica privatamente, nel segreto. Ora i somali cristiani, compresi i cattolici, potrebbero essere non più di un centinaio, concentrati soprattutto nella zona di Mogadiscio.

Nel paese sono presenti attualmente un unico sacerdote, ad Hargheisa, e due volontarie laiche. Ma nel 1969 c’erano un centinaio di suore della Consolata, 24 francescani, tra padri e fratelli, e una decina di missionarie laiche.

La Chiesa somala ha vissuto anche momenti drammatici, come l’uccisione di mons. Pietro Salvatore Colombo, allora vescovo di Mogadiscio, il 9 luglio 1989. L’attacco avvenne sul sagrato della cattedrale. L’assassino è rimasto sconosciuto. Enorme impressione ha fatto anche l’uccisione della missionaria laica Annalena Tonelli, assassinata a Borama, nel Somaliland, il 5 ottobre 2003, da un commando islamico somalo, al-Itihaad al-Islamiya. Pochi mesi prima era stata insignita dall’Acnur del prestigioso premio Nansen per il suo lavoro in favore dei rifugiati. A Merca, nel sud del paese, nel 1995 era già stata uccisa da un commando la dottoressa Graziella Fumagalli, volontaria in un progetto sanitario della Caritas italiana.

**Che cosa sta facendo la Chiesa in un contesto così difficile? È possibile portare avanti il lavoro pastorale e sociale?**

Lavorare in Somalia come Chiesa cattolica è certamente difficile. Tuttavia la nostra azione non si è interrotta e si esplicita principalmente lungo tre direttrici. Cerchiamo di rispondere ai bisogni della gente con un’azione umanitaria, attraverso la Caritas somala, che lavora direttamente e tramite organizzazioni non governative locali. Compiono interventi significativi anche due importanti ong cattoliche, l’americana CRS e l’irlandese Trocaire. Cerchiamo anche di tener viva l’attenzione sul paese, tramite l’azio-



ne della Santa Sede e della Caritas internazionale. Anch'io sono molto impegnato in questo settore, con interviste e conferenze. Infine, c'è il lavoro pastorale verso i pochi cristiani presenti, somali e soprattutto stranieri: visite, celebrazione della messa, frequenti contatti epistolari e telefonici, ma anche formazione, tramite un programma in lingua somala di Radio vaticana. Posso aggiungere che continuiamo a vivere in stato di emergenza. La nostra azione è dunque per ora volta a dare risposte concrete e immediate a necessità specifiche.

**Come sono i rapporti con le autorità religiose e civili, e con la popolazione? È possibile un dialogo interreligioso?**

Le autorità civili continuano a cambiare, almeno nel centro-sud. È quindi difficile avere rapporti di continuità, anche se cerco sempre di incontrarle durante i miei viaggi. Ad esempio, nel Somaliland cerco di incontrare il ministro degli affari religiosi tutte le volte che è possibile.

Con le autorità religiose è difficile un incontro, anche perché non sono organizzate e sono divise tra elementi tradizionali ed elementi moderni, politicizzati ed estremisti. In questa fase di continua instabilità il dialogo interreligioso non è davvero possibile, anche perché non saprei con chi relazionarmi. Funziona bene, invece, il dialogo "della vita e delle opere", cioè la relazione con la gente comune e con le ong locali.

**Che cosa prevede per il futuro della Chiesa in Somalia?**

Difficile profezia. Per come stanno le cose adesso, immagino una presenza discreta che si occupi soprattutto degli espatriati dal punto di vista pastorale, che continui un'azione caritativa in risposta alle emergenze e che sia di sostegno allo sviluppo.

**Che cosa potrebbe accadere domani? Le prossime elezioni saranno un elemento di stabilizzazione?**

Prevedo un ulteriore sviluppo di governi locali, vista l'opzione per una repubblica federale. Potrebbero nascere forti autonomie locali e questo, lo spero di cuore, potrebbe stabilizzare la situazione.

**Come battere la radicalizzazione e sconfiggere il terrorismo? Da fuori, si vede attiva solo l'opzione militare. Si sta facendo anche altro?**

L'opzione militare è una opzione, ma non deve essere la sola. Per battere il terrorismo, bisogna allearsi alla gente che ha bisogno di servizi, o meglio di autorità e istituzioni che provvedano educazione, sanità, lavoro, sicurezza, libertà di movimento. Sono queste le cose più importanti per arrivare a sconfiggere il terrorismo.

**Ha un appello particolare che vuol fare dalle pagine di Nigrizia?**

Non stancatevi di parlare della Somalia. Che non sia dimenticata a causa delle altre gravi emergenze presenti nel mondo. Dobbiamo essere più insistenti e perseveranti del male!

